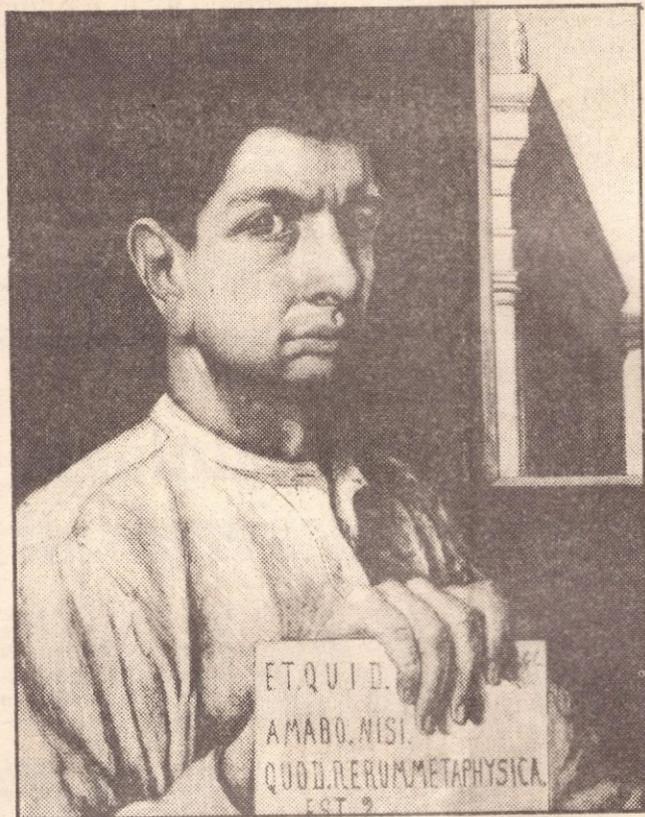


Viaggio dentro l'enigma



Giorgio De Chirico nell'autoritratto del 1920

L'abatino rosa

Quando gli esempi sovietici diventano necessari da noi (i satelliti dell'Est copiano tutto e per tutto), almeno un po' sicuro. Ma ora che i sovietici vengono criticati, non le cautele berlingueriane, le quali è soltanto un forse un caso, che Breznevica alle virtù di Lenin liberale all'inglese, l'alt-comunista è diventata assai pericolosa. Perché, prima di tutto è sempre più oscuro, di rischi; e poi, perché la di questo terzo modello ci è assai più della pigra imitazione qualcosa che già esiste. I comunisti «tre ragioni» e comunista («L'Unità», 26 Per fortuna, sono soltanto rientrate come i motivi che non ai buoni cittadini di Cuneo onore al re di Sardegna golamentari salve di artificio, dicevano, non abbiamo. Ma fra questi tre motivi che è bene rilevare. E' l'ingenua sincerità. Un errore dei comunisti più esperti, o fiancatori più ipocriti, non avremmo. Ci dice l'economista il capitalismo italiano è una crisi irreversibile» e che potrebbe sostenere il costo di riformistiche. Ma per-

ché questa crisi che viene definita irreparabile, senza temere le smemorate che tante volte il capitalismo, morto risuscitato, ha inflitto ai numerosi profeti di catastrofe? Perché «i successi del movimento operaio sul terreno della retribuzione della forza-lavoro e del mantenimento della sua occupazione, hanno rotto l'equilibrio», eccetera.

E' qui che il professore, come si diceva una volta, «scopre gli altari». La rottura del sistema è dovuta alle richieste eccessive dei sindacati, appoggiati sempre, senza esitazione, dal partito comunista. Se c'è inflazione, se non c'è sviluppo, se il Mezzogiorno langue, se i giovani restano disoccupati è perché le pretese esorbitanti hanno ferito il meccanismo economico. E a chi si vuol far credere che tutto questo avvenga per caso o per errore, e che i grandi capi della Cgil e i loro ispiratori e maestri, che sono tutti nel Pci, non avessero calcolato che il sistema sarebbe stato colpito gravemente e forse, essi sperano, a morte, da quanto è avvenuto durante gli ultimi dieci anni nelle nostre fabbriche? Grazie, professore. Ma se lo faccia spiegare dall'abatino rosa: il fiancheggiamento dev'essere fatto con più grazia, destrezza e ipocrisia.

Domenico Bartoli

Venezia, giugno

L'altro giorno nelle ore che precedevano l'inaugurazione della grande mostra su «La pittura metafisica» (di cui ha già parlato Marco Valsecchi nella pagina dell'arte del 25 maggio: vedi «Tornano gli idoli inquieti») si rafforzava sempre di più la speranza di vedere la Biennale — mi riferisco al settore delle arti visive — uscire una buona volta dalle secche in cui è arenata. All'entrata del settecentesco palazzo Grassi è stata costruita un'enorme riga di legno, interrotta a tre quarti da una grande squadra che sale verso il soffitto. E' il secondo approccio con la rassegna poiché il primo lo abbiamo avuto per le calli veneziane, nei manifesti che riproducono l'autoritratto di Giorgio de Chirico (quello del 1920) in cui il Pictor Optimus porge al visitatore la scritta «*Et quid amabo, nisi quod rerum metaphysica est?*». Salito il grande scalone si troverà il quadro originale e con esso d'improvviso si è al centro di un giardino incantato, silenzioso ed ambiguo tra realtà e simbolo, tra fantasticherie e sogno, tra melanconia ed ironia: «La pittura metafisica» ci accoglie con la pienezza del suo mistero e della sua provocazione. Si comincia con un doveroso omaggio a Boecklin («Verso il tempio di Bacco» del 1891) la cui opera tanto peso ebbe nella formazione di De Chirico assieme a quella di Max Klinger. Di quest'ultimo sono esposte le acquatinte che propongono «un quanto — parafrasi di un quanto ritrovato». E' il racconto di una storia che dalla realtà (il ritrovamento del quanto) sfocia prima nel sogno e quindi nell'incubo per poi ritornare ad una realtà, diversa però dalla precedente: il quanto di una sconosciuta è ancora lì sul comodino dell'artista, carico di significati. Ma ecco in successione le sale dedicate a De Chirico, a Carrà, a Morandi, a De Pisis ed ancora a De Chirico; e poi abbiamo opere di Sironi, Casorati, Conti, Savinio, e quindi Max Ernst, Dalì, Tanguy, Magritte, Grosz, Delvaux. Sono dipinti, disegni o incisioni che Giuliano Briganti ha scelto per documentare, svolgendo un suo discorso sulla metafisica, come appunto l'iconografia metafisica abbia fatto presa su più di un artista, indipendentemente dalle sue propensioni, ora surreali, ora di un realismo venato da pungente satira. E' insomma una

rassegna per campioni, prestigiosa e lineare, coerente e dialettica, che non ha una pretesa di completezza, ma che chiaramente si pone come proposta per una indagine. D'altro canto non poteva essere altrimenti anche per questioni di carattere «pratico». Al giorno d'oggi non pochi musei e collezionisti, specie stranieri, rifiutano il prestito delle opere a un Paese che non è certo tra i più tranquilli al mondo. Così per la selezione dechirichiana, tra le 41 opere esposte, mancano dipinti come «Il grande metafisico», «Le Muse inquietanti».

Per quanto concerne Carrà sarebbe stato bello poter vedere riunite assieme opere come «L'idolo ermafrodito» e «Il cavaliere occidentale». Non tutto si può avere; non resta che ribadire ancora una volta il valore di questa rassegna così ben organizzata dall'Istituto di Cultura di Palazzo Grassi. Eppoi cosa recriminare quando questa teoria di opere — non mancano di certo i capolavori — ci introduce egualmente in una dimensione incantata e trasfigurata? Tutto diventa enigma. L'ambiguità, anzi l'ambivalenza, regnano sovrani e ci si accorge davvero di avere superato le Colonne d'Ercolo.

Ecco dunque i dipinti di Magritte, ecco quelli di Savinio che paiono scaturire da un sogno in un groviglio di urti cromatici. Si è ormai lontani dal pacato silenzio di De Chirico, dalla risonanza plastica di Carrà, dalla controllata armonia formale di Morandi, dalla felicità coloristica di De Pisis. Si è ormai su di un pianeta diverso e la stagione che vide De Chirico primeggiare e che nel periodo ferrarese ebbe il suo punto più alto è ormai chiusa. Lo si avverte anche nelle tele dello stesso Pictor Optimus dal '20 in poi. I suoi gladiatori, i suoi archeologi, pur respirando un'aria metafisica, non sono forse legati ad un voler raccontare tra realtà e fantasticherie, per giunta con un colore che non è più decantato e sottile; le sue ville romane, simili ad ariostesche quinte, non sono forse un ritorno al romanticismo di Boecklin?

Complessivamente sono esposte circa 130 opere oltre a numerosi documenti; ci sono anche utilissimi sussidi audiovisivi; ricco è il catalogo (Neri Pozza editore) con scritti di Giuliano Briganti, di Ester Coen e di altri autori.

Luigi Lambertini